

Umberto De Giovannangeli

Il Muqata si trasforma in un'aula di tribunale. Il devastato quartier generale dell'Anp dove è confinato a forza da oltre quattro mesi Yasser Arafat, diviene per un giorno il luogo in cui l'Autorità palestinese si fa giudice nei confronti dei 4 militanti del Fronte popolare per la liberazione della Palestina (Fppl), accusati dell'assassinio del ministro del Turismo israeliano Rehavam Zeevi. Il brigadiere generale Rihbi Arafat, ex capo di un ufficio di collegamento incaricato dal leader palestinese di presiedere il processo, legge nelle prime ore del mattino la sentenza. Il maggior imputato, Hamdi Qaran, è condannato a 18 anni di lavori forzati, Basil Al-Asmar a 12 anni, Majdi Alhaeani a 8 anni e Abu Ghalama (accusato di reticenza) a un anno. I quattro sono comparsi in stato d'arresto davanti ai tre giudici della corte, tutti in uniforme, e in assenza di un avvocato difensore sono stati assistiti da un altro ufficiale, Muajh Younis, selezionato anch'egli tra i militari rinchiusi nel Muqata.

La reazione dei dirigenti del Fronte popolare è durissima: «Questa sentenza - afferma Maher Al-Taher, uno dei leader del Fppl - vuole essere un messaggio rivolto agli Usa e al governo israeliano sperando che possa servire a togliere l'assedio al Muqata, ma Arafat capirà che non servirà a nulla». La moglie di uno dei quattro condannati annuncia un ricorso per ottenere l'annullamento della sentenza. «Non posso accettare una decisione emessa da militari e non da giudici», afferma Fathia Alhaeani, 26 anni, moglie di Majdi Alhaeani. La donna racconta di aver incontrato per l'ultima volta Hamdi il 27 marzo in una cella del Muqata dove si trova tuttora: «Era il giorno prima - ricorda - che i soldati israeliani entrarono in città. I guardiani palestinesi mi hanno lasciato parlare per mezz'ora, e lui mi ha detto di essere stato picchiato durante gli interrogatori». Fathia Alhaeani riconosce tuttavia che pur trattandosi di un processo «illegittimo» è meglio che il marito «resti nelle mani dell'Anp, perché se venisse consegnato agli israeliani sicuramente verrebbe ucciso».

L'inviato della Ue ha incontrato il capo del governo israeliano ma le posizioni restano distanti

”

“ Il premier al New York Times: Arafat potrà andare a Gaza. Il capo dell'Anp rifiuta. Stallo nelle trattative per la Basilica di Betlemme ”



Corte palestinese condanna gli assassini di Zeevi

Ma a Sharon non basta: consegnateceli. Dalla Natività assediata escono nove ragazzi

I commenti che arrivano da Gerusalemme sono improntati al più totale scetticismo. Gli assassini di Zeevi, ribadisce Ranaan Ghissin, portavoce del premier Sharon, devono essere giudicati da un tribunale israelia-

no. Lapidaria è la valutazione del ministro della Difesa Benjamin Ben Eliezer che giudica il processo «il più grande show messo in scena a Ramallah». La portavoce del ministero degli Esteri, Yaffa Ben Ari, mette addi-

rittura in dubbio la legittimità di quel tribunale, affermando di non riuscire «ad immaginare che tipo di processo possa essersi svolto lì dentro». A gettare altra benzina sul fuoco delle polemiche è Benny Elon, lea-

Mentre la diplomazia è al lavoro la violenza non si ferma. Otto miliziani uccisi in scontri a fuoco nella Striscia e in Cisgiordania

”

sigliare Arafat di far condannare i prigionieri, come mossa da contrapporre alla pretesa degli israeliani di ottenerne l'estradizione. Ed è in questo scenario di veleni e di guerra (8 palestinesi sono stati uccisi in scontri a fuoco con i soldati israeliani nell'arco di ventiquattrore) che la diplomazia internazionale cerca di battere un colpo. Prima l'Alto rappresentante dell'Ue per la politica estera e di sicurezza, Javier Solana, e poi i ministri degli Esteri greco e turco, George Papandreu e Ismail Cem - questi ultimi giunti insieme in «missione di pace» - hanno incontrato Arafat a Ramallah e Sharon a Gerusalemme. Tutti e tre hanno sollecitato il premier israeliano a revocare l'assedio del leader palestinese. Solana si è detto «scioccato dalla situazione in cui si trova Arafat, che non facilita una soluzione dei problemi». Papandreu ha ammesso la profondissima sfiducia esistente tra israeliani e palestinesi ma ha aggiunto che «è necessario andare oltre il cinismo per costruire una vera pace», fondata sulla creazione di uno Stato palestinese al fianco di Israele. Ai suoi interlocutori europei, Arafat ha affermato che l'invasione israeliana delle città palestinesi «ha distrutto e cancellato la pace dei coraggiosi che avevo costruito col mio partner Yitzhak Rabin». Il presidente dell'Anp ha poi sdegnosamente respinto l'offerta avanzata da Sharon, in un'intervista al «New York Times», di permettergli di trasferirsi a Gaza, ma senza gli assassini del ministro Zeevi. «Respingiamo la proposta. Va contro tutti gli accordi (israelo-palestinesi) che dicono che la Striscia di Gaza e la Cisgiordania formano un'unica regione», spiega il capo dei negoziatori palestinesi, Saeb Erekat. «Da Ramallah a Betlemme, dove proseguono i negoziati israelo-palestinesi per porre fine all'assedio della Basilica della Natività, giunto al ventiquattresimo giorno. Il quarto round delle trattative si è concluso apparentemente senza risultati. Ma uno spiraglio di speranza viene dai nove adolescenti palestinesi usciti ieri dalla Basilica. I ragazzi, comunica il portavoce di Tsahal, colonnello Olivier Rafovitch, si trovano ora con gli israeliani e saranno «al più presto» riconsegnati alle famiglie.

Un ministro dell'ultradestra accusa di spionaggio a favore del leader palestinese una «personalità pubblica»

”



Ahmed Tapesh è un ragazzino di quattordici anni. Simpatico, determinato, partecipa della lotta del suo popolo. Ahmed ha un amico del cuore, Haitam: sono cresciuti insieme, frequentano la stessa scuola, sono in prima fila nelle manifestazioni contro l'occupazione israeliana. Non hanno paura, Ahmed e Haitam, di scontrarsi con i soldati israeliani. Sono coraggiosi, sfrontati, e sempre più attratti dalle «operazioni di martirio». Ne discutono a scuola, in un clima di crescente esaltazione. Ahmed e Haitam vengono individuati da personaggi più grandi di loro, esponenti di un gruppo radicale palestinese. Vengono seguiti nelle loro gesta, contattati, selezionati. Arruolati. Per diventare i nuovi «eroi» della causa palestinese. Ahmed e Haitam sono candidati a diventare kamikaze. Inizia l'indottrinamento, perché la nascita di un kamikaze è tutt'altro che un fatto spontaneo, fondato sull'esaltazione mistica o la disperazione. A questo punto, il punto più estremo, Ahmed riscopre di essere un ragazzino con tanti sogni nella testa. A questo punto, la storia di Ahmed e Haitam si fa tragedia. Al ragazzino e al suo amichetto vengono consegnate due cinture esplosive, ma al momento di avvicinarsi al gruppo di soldati israeliani, il loro obiettivo, Ahmed esita, ci ripensa e cerca di fermare il suo compagno. Sono solo a poche centinaia di metri dal check-point. Ma Haitam non lo ascolta e decide di proseguire, di andare incontro al martirio. Qualcosa però non funziona, quel ragazzino non è un esperto di esplosivi. Haitam si fa saltare in aria, uccidendo soltanto se stesso.

Da allora Ahmed passa la maggior

parte del tempo a casa ed esce soltanto con il padre. Qualcuno lo considera un «traditore», a 14 anni, chi addirittura un collaborazionista. Da quel giorno, Ahmed vive chiuso in casa, protetto dai genitori. E la madre, Zahira, si scaglia contro chi manda a morire ragazzini così giovani. «Come madre - dice - lo rifiuto. Questi bambini non capiscono e la nostra religione lo proibisce. Non è giusto che vengano sacrificati in quel modo. La nostra lotta di liberazione non deve servirsi di loro». Quello di Zahira è un atto di coraggio perché rompe con una immagine forzata di una comunità palestinese orgogliosa delle gesta dei «martiri», che si stringe attorno alla famiglia del kamikaze per sostenerla, moralmente ed economicamente. E lui, Ahmed Tapesh, a chi gli chiede come si sente, risponde senza esitazione: «Sono felice di essere tornato a casa e di trovarmi al sicuro con la mia famiglia». È una scelta di vita che conflagra con una cultura di morte sempre più diffusa nel grande mare della sofferenza palestinese. Una scelta controcorrente, che fa discutere, che divide il campo palestinese. La foto di Ahmed non si aggiungerà a quelle dei tanti «martiri» della causa palestinese affisse sui muri di Jenin, Ramallah, Tulkarem, Gaza... I suoi compagni non celebreranno le sue gesta. Ma a suo modo Ahmed un eroe lo è stato. Perché ha scelto di vivere e di non dare e darsi la morte. E ha deciso di testimoniare questa scelta, compiuta in extremis. A sostenerlo in questa drammatica maturazione è la sua famiglia, soprattutto la madre Zahira. Ed è certo segno dei tempi terribili di una sporca guerra che non conosce regole né pietà, che una giovane madre debba «giustificare» il proprio figlio, 14 anni, che ha deciso di non morire e di non dare morte. «C'era anche chi aveva garantito a me e a mio marito del denaro per il sacrificio di Ahmed...Noi condividiamo la sofferenza del nostro popolo, condanniamo l'aggressione israeliana, non abbiamo mai impedito ad Ahmed di partecipare alle

manifestazioni di protesta. Ma nessuno ha il diritto di mandare a morire ragazzini così giovani, nessuno...» ripete Zahira. Il padre di Ahmed, Mahmud, non ha molta voglia di parlare di questa storia: «Vorrei solo che tutti ritrovassimo un po' di pace, che i bambini non crescessero in questo inferno...».

Il sogno di Mahmud è quello di portare in salvo la sua famiglia, di rag-



giungere alcuni parenti nella vicina Giordania. Fuori dall'inferno dei cammini profughi. È una piccola, grande storia quella di Ahmed e della sua famiglia. Una storia che parla anche al cuore d'Israele e racconta di una sofferenza indicibile, di ragazzini cresciuti troppo in fretta in un clima di odio e senza speranze per il loro futuro, effetti perversi di un'occupazione sempre più dura.

Bambini che nei campi profughi fanno il «gioco dello shahid», del martire. Mimano la morte in battaglia e la risurrezione al grido «Allahu Akbar». Dio è grande. Storie tragiche, come quelle di tre ragazzini palestinesi, dai 13 ai 15 anni, intercettati e uccisi l'altro ieri, nella Striscia di Gaza, da una pattuglia dell'esercito israeliano. Youssef Zaout, uno degli aspiranti suicidi, aveva lasciato un biglietto nascosto tra i libri: «Mamma, prega per me affinché la mia azione di martirio abbia successo». I soldati israeliani, che presidiavano il perimetro della colonia ebraica di Netzarim dove i tre ragazzini volevano penetrare, hanno detto di aver aperto il fuoco dopo aver scorto tre sagome strisciare sul terreno e cercare di superare la recinzione in filo spinato. Accanto ai corpi vengono trovati quattro coltelli e improvvisati esplosivi usati per fuochi d'artificio. La rivolta morale di genitori e uomini politici palestinesi, che si sono detti sconvolti dal comportamento di non meglio precisati gruppi - in apparenza la Jihad islamica - che incoraggierebbero adolescenti a compiere operazioni suicide, ha costretto Hamas e il Servizio di sicurezza preventiva dell'Anp a fare appello a maestri e religiosi perché compiano ogni sforzo per impedire a ragazzi per operazioni destinate a concludersi con la loro morte. Gli scolari, si afferma nei comunicati diffusi, «devono invece crescere e studiare in modo che un giorno possano svolgere adeguatamente i loro compiti». I giovani, continua il comunicato di Hamas, non devono dimenticare che le loro vite

sono preziose. E c'è chi, come Samir Masharawi, un alto ufficiale del Servizio di sicurezza preventiva nella Striscia, ha chiesto, ed è la prima volta che ciò accade, la costituzione di una commissione d'inchiesta per punire chi incoraggia ragazzi a compiere operazioni suicide. «Non dobbiamo militarizzare la nostra società - avverte lo psicologo Fadel Abu Hin di Gaza - un bambino resta un bambino e deve maturare in modo equilibrato. L'occupazione israeliana resta un problema grave ma noi tutti dobbiamo aiutare i nostri ragazzi a vivere sino in fondo la loro esistenza».

Ahmed non sa della tragedia di Gaza, e quando parla di Haitam, i suoi occhi si riempiono di lacrime: «Era un ragazzo generoso - dice - giocavamo insieme, combattevo insieme, un vero amico...». Degli ultimi momenti della vita di Haitam, Ahmed non vuole parlare. È una ferita troppo recente, un dramma che ancora oggi riempie le sue giornate. Un incubo che popola i suoi sogni. Mai, però, Ahmed ricorda il suo compagno di giochi e di lotta come un «eroe». E già questo segnala una maturità conquistata a caro prezzo. Eppure la foto di «Haitam il martire» è sui muri delle case del villaggio cisgiordiano in cui vive la famiglia Tapesh. L'abitazione dei genitori di Haitam è sempre piena di gente che rincuora i genitori del piccolo kamikaze e al tempo stesso esalta il sacrificio del ragazzino. La casa di Ahmed è «vuota» di retorica, ma piena di vita. Ed è quello che più conta per la famiglia Tapesh.

u.d.g.